

## Il cimelio "restituito" dopo 74 anni



A sinistra la ritirata dei soldati italiani. Nella foto sopra l'alpino Vincenzo Pittaluga, al centro, circondato dai commilitoni

### LA STORIA

BRUNO VIANI

CENTOMILA gavette di ghiaccio: la tragedia dell'Armir, l'armata italiana partita per la Campagna di Russia - decimata dal freddo e dagli stenti prima ancora che dal fuoco - si racchiude nel titolo di un libro e nell'oggetto che accompagnava la vita dei soldati.

I protagonisti di quella pagina di storia sono sempre meno, anno dopo anno. Ma oggi una gavetta di alluminio autarchico - con un nome inciso e la parola "Zena" - riemerge dal passato. E consente di seguire, passo dopo passo, della naja al campo di internamento, la vita e la morte di un ragazzo partito per la guerra a vent'anni - come decine di migliaia di altri - e mai tornato a casa.

Eccolo, l'alpino Vincenzo Pittaluga, classe 1920, matricola 12.779, figlio di Colomba e Luigi, che stringe la sua gavetta in posa insieme a cinque commilitoni ai piedi della camionetta che di lì a qualche tempo li porterà verso «destinazione ignota», come voleva la censura del regime. Da quel momento, il suo viaggio sarà seguito da lontano attraverso rare lettere ai familiari. Poi, dal gennaio 1943, più nulla.

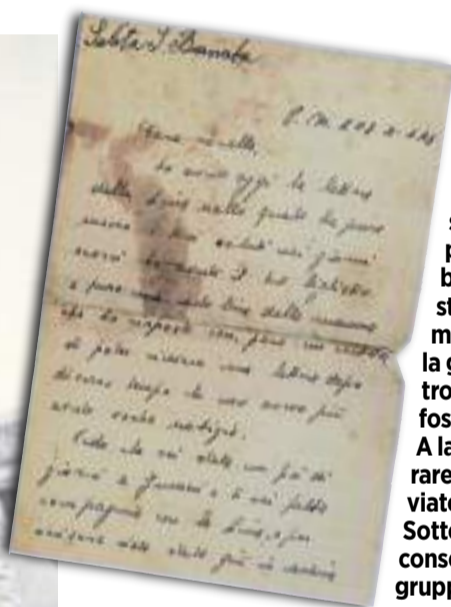
È il salto nel buio che segna l'ingresso nell'esercito dei desaparecidos italiani in terra di Russia: erano 90.143 alla fine della guerra (su oltre 150.000 militari italiani impegnati sul fronte sovietico) solo uno ogni nove avrebbe poi trovato sepoltura in patria, grazie al vento nuovo e all'apertura degli archivi militari autorizzata da Gorbaciov che ha consentito di disegnare la mappa dei cimiteri militari, ma anche quella dei campi di internamento e delle grandi fosse comuni.

**«Il nostro Natale con i russi»**  
Del viaggio dell'alpino Pittaluga restano lettere autografe conservate come reliquie da chi è sopravvissuto e poi passate ai nipoti e - oggi - agli alpini della sezione genovese.

«Cara mamma - scrive Pittaluga, che alla fine del dicembre 1942 ha 22 anni, per rassicurare la madre mentre il gelo già semina morte tra i soldati - dirò che Natale l'ho passato discretamente, insieme al mio amico Grasso di Sant'Olcese: siamo alloggiati nelle case insieme con i russi e ci stiamo bene. Natale lo abbiamo fatto

# La gavetta dell'alpino Pittaluga torna dal ghiaccio della Russia

Sul contenitore in alluminio la scritta Zena e il nome del caduto: il gruppo di Genova è riuscito a risalire ai suoi familiari



**Vincenzo Pittaluga, classe 1920, nella foto a sinistra, è l'alpino in basso a destra: tra le mani stringe la gavetta ritrovata in una fossa comune. A lato una delle rare lettere inviate ai familiari. Sotto la gavetta consegnata dal gruppo Alpini genovesi alla figlia di sua sorella**



insieme con loro, tutti ad una tavola con una buona pasta asciutta... Non puoi credere quanto sia brava gente, i russi dei quali siamo in casa e dividono con noi il loro mangiarci».

Il 4 gennaio del 1943, alla sorella: «Apprendo che li a Sampierdarena ci sono ora i nostri alleati (i tedeschi, ndr) e potrete stare certi che sarete al sicuro da qualunque altro guaio... io ci sono stato assieme per un po' di tempo e riuscivo a capirli e fermi comprendere, se non in tedesco, un po' in francese, però c'è diversità tra noi e loro...».

E guardando ancora a quello che succedeva a Genova: «Adesso che ci sono i nostri alleati, chissà come andrete a cercarli per la giacca».

Poi, da quel gennaio, più nulla. Il buio durerà decenni,

mentre i suoi familiari invecchiano e inevitabilmente - gli anziani muoiono.

**Sepolto in una fossa comune**  
Nel 1997, è una comunicazione a firma della presidenza nazionale dell'Unirr, l'Unione nazionale italiana reduci di Russia, ad aprire un primo spiraglio. La lettera alla sorella Teresa Pittaluga suona fuori dal sicuro da qualunque altro guaio... io ci sono stato assieme per un po' di tempo e riuscivo a capirli e fermi comprendere, se non in tedesco, un po' in francese, però c'è diversità tra noi e loro...».

È il destino di decine di migliaia di prigionieri deceduti

nei lager sovietici, la stragrande maggioranza dei morti italiani in Russia. Fino a che la guerra si combatteva a viso aperto, alla fine di ogni battaglia venivano improvvisati cimiteri da campo e i caduti potevano avere sepoltura.

«Spesso il piastrino di rame talvolta infilato pietosamente nella bocca di un cadavere da un cappellano militare - ricorda Gianni Periz, storico dell'Armir - ha consentito, in qualche caso, l'identificazione e il rimpatrio attraverso Onorcaduti, l'organismo del ministero della Difesa preposto alle onoranze funebri dei militari morti in missione. Ma oggi quelle che vengono trovate sono solo fosse comuni».

E dare un nome o una nazionalità a decine di migliaia di scheletri è praticamente impossibile. «Le ossa sono acca-

tastate tutte insieme, i piastrini venivano strappati ai soldati nel momento stesso in cui venivano presi prigionieri - racconta Ornella Mattarini, presidente ligure dell'Unirr (Unione nazionale reduci dalla Russia) - e oggi sappiamo che le sepolture ritrovate un anno fa a Kirov si stanno riempiendo d'acqua».

La strada di una mappatura del Dna di tanti resti, da paragonare con le impronte genetiche dei discendenti dei familiari più stetti, non sembra percorribile.

**Il passato torna dal ghiaccio**  
Era passato più di mezzo secolo, dalla fine della guerra all'arrivo a casa Pittaluga di quella lettera che certificava il suo destino tragico: la sorella a cui era indirizzata nel frattempo era morta, continuan-

do a sperare - fino all'ultimo - che Vincenzo fosse sopravvissuto.

Può sembrare una tragica beffa, ma è il segno che l'Italia non può dimenticare. E oggi, passati altri vent'anni, dal passato spunta un "messaggio in bottiglia" che segna l'ultima tappa di quel viaggio iniziato negli anni Quaranta con la foto ricordo di un gruppo di reclute davanti a una camionetta militare.

«Una delegazione di alpini era partita da Torino per la Russia nel 2008, sulle tracce della memoria - racconta Giampaolo Olivari, del Gruppo Alpini Genova - e uno di loro, Riccardo Storto, aveva ritrovato a Tambov, in Siberia, il coperchio di una gavetta dove erano stati incisi una data, il nome del proprietario e la parola "Zena": aveva quindi pensato di farlo avere alla nostra sezione».

L'obiettivo è individuare possibili discendenti del proprietario ma è davvero come cercare un ago in un pagliaio: si parte solo da un nome senza volto e una gavetta tra centomila, nulla più. Ma con pazienza certosina, incrociando tutti i dati a disposizione, viene prima individuata la matricola che dà una vera identità al militare scomparso, poi l'indirizzo di una donna che potrebbe essere la nipote: si chiama Tina Bruzzo, è nata a guerra finita, nell'ottobre del 1945. La conferma arriva presto: sua madre Teresa era la sorella dell'alpino Vincenzo.

Quando gli alpini bussano alla sua porta, la donna si commuove: estrae lettere, cartoline che vengono dal passato. «Mia mamma aveva sperato fino all'ultimo che il fratello tornasse - racconta - e mi parlava di lui: era un ragazzo sempre allegro, diceva, che si dava da fare e lavorava già in porto: gli avevano garantito che, al ritorno, avrebbe riavuto il posto».

Dal cassetto dei ricordi, esce anche la foto che raffigura sei giovani in posa davanti a una camionetta, lo sguardo serio, immortalati mentre reggono orgogliosamente un oggetto che accompagnerà la loro vita da alpini. «Lui è Vincenzo - spiega la donna indicando un ragazzo con i capelli neri - e quella che tiene in mano è la sua gavetta».

Riemersi - insieme - da un passato tragico e dal ghiaccio siberiano.

viani@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI